

## Acronia III

Nel blu splendente di cobalto e metano.

Nei riflessi di metallo.

E nel rumore vorticante di un oceano che ha impiegato millenni per gonfiarsi di così tanta collera eppure non dà alcuna impressione che quella di essere quieto, in questo rumore – che poi il termine *impressione* è del tutto svalutato.

C'è un mare azzurro, un turchese sfumato e screziato di correnti bianche. Fluido. Immense maree preistoriche, pre-universali, pre-solari, si gonfiano in masse d'acqua grandi più delle più grandi zattere immaginate, più delle arche sognate su testi confessionali. Ogni massa si accavalla all'altra e l'una sull'altra diventano un muro impetuoso che si abatterà soltanto molto più in là, in un altrove che è il punto geometrico sognato in tutti i sogni dei bambini. Un muro in movimento sta



passando ed è alto qualcosa come trenta metri, forse di più, non si riesce a distinguere l'inizio e la fine di quest'onda è rimandata nella fantasia di qualcun altro, di popoli stranieri che verranno soltanto fra miliardi di anni, in un tempo che non può essere rappresentato dalle sinapsi umane. L'onda fa un frastuono costante, un ronzio di aspirapolvere, naturalmente molto più potente. La grande marea si scuote via e rapidamente si abbassa; poi c'è il respiro dell'oceano, la boccata prima di riprendere con un'altra onda. Il frastuono è incessante ma anche sopportabile.

La spianata improvvisa, liscia della superficie oceanica, riflette lamine metalliche, confuse su un'altra superficie riflettente. È la porta ed è di fronte, in un piano medio di puro concetto, puro punto-di-vista. La porta è un piano rettangolare, senza alcuno spessore, soltanto superficie. Un quadro nero che luccica acciaio senza bisogno delle consuete sorgenti di luce perché si scateni la rifrazione. Il piano è inclinato sull'asse di destra e man mano che l'occhio si avvicina la porta nera comincia a roteare anche sull'altro asse, come se spostasse il peso da una gamba all'altra. La porta solca il crespo delle onde virate in rosa con un moto così inesorabile, seppur lento, che sembra più veloce. Inutile dire che anche in questo caso la parola *sembra* è del tutto fuori luogo, perché questo luogo ha abolito le percezioni. Sono impulsi. Né più né meno che impulsi neurali, connessioni elettriche che corrono alla velocità del pensiero. La porta non recede. Anzi, col suo passo oscillante si avvicina sempre di più all'occhio-punto-di-vista-unica-realtà-in-mezzo-allo-svanire.

Adesso la porta nera è talmente avanti che ha cancellato il profondo mare e sta per cancellare anche l'occhio.

Buio al mondo buio.

Finché non c'è altra cosa che il balsamo dell'oblio. Il Cassero, invece, continua a galleggiare sul brodo dei millenni, rollando e beccheggiando con il suo scafo senza inizio e senza fine.

FINE